

La figura e le iniziative di Giovanni Paolo II hanno riempito la storia e le vicende della Chiesa cattolica nei primi due anni di pontificato ed hanno suscitato un interesse che varca di molto i confini della Chiesa.

Il biennio di Wojtyla

Il pontefice di un'epoca così «nuova»

Perché il suo governo ci appare tanto differente da quello di Paolo VI



Giovanni Paolo II in occasione del suo recente viaggio ad Otranto.

Alcuni elementi soggettivi hanno contribuito a rendere subito diverso il nuovo pontefice da quello, lungo e complesso, di Paolo VI. Impegnato a governare la Chiesa in una difficile fase di transizione, Papa Montini condusse a termine il concilio di apertura si dimostrò spesso disponibile ad accettare quanto di positivo derivava alla Chiesa dagli altri.

Ma anche i messaggi e gli indirizzi che in questi due anni il Papa ha voluto inviare a diverse Chiese nazionali acquistano un valore assai più grande di quanto sia apparso nelle singole occasioni. Un segno poco compreso venne dalla unica enciclica di Giovanni Paolo II, la «Redemptor hominis», passata quasi sotto silenzio, dove si accennava ad una sorta di visione antropologica e universalistica dell'uomo che si intendeva approfondire e sviluppare.

Ma anche i messaggi e gli indirizzi che in questi due anni il Papa ha voluto inviare a diverse Chiese nazionali acquistano un valore assai più grande di quanto sia apparso nelle singole occasioni. Un segno poco compreso venne dalla unica enciclica di Giovanni Paolo II, la «Redemptor hominis», passata quasi sotto silenzio, dove si accennava ad una sorta di visione antropologica e universalistica dell'uomo che si intendeva approfondire e sviluppare.

ra che prescinde dai bisogni fondamentali dell'uomo.

Questa prospettiva può sembrare troppo generale per servire da guida all'azione concreta della Chiesa. Eppure sarebbe un errore non vedere gli alcune conseguenze che Giovanni Paolo II ha fatto discendere da questa impostazione antropologica. Il suo distacco dalla dinamica politica «immediata» di diverse situazioni che in Italia abbiamo visto di più rispetto ad altri Paesi non deriva solo dal suo essere «polacco», ma dal fatto che la crescita dell'«universalità» del papato e della Chiesa cattolica esige un ridimensionamento degli impegni politici diretti e contingenti. Altri sono gli strumenti utilizzati oggi dal cattolicesimo per essere presente ed agire nei diversi contesti storico-sociali. Il richiamo ai «valori» che devono essere «polacco», ma dal fatto che la crescita dell'«universalità» del papato e della Chiesa cattolica esige un ridimensionamento degli impegni politici diretti e contingenti.

Naturalmente, questa impostazione è seguita con il continuo richiamo alla tradizione della Chiesa, e della sua dottrina, come da una fonte in grado di dare risposte a domande tanto generali, quanto urgenti per l'uomo di oggi. Al punto che alcuni richiami al «risveglio» sono assunzioni precise connotazioni totalizzanti in alcuni settori cattolici più sensibili all'immagine «trionfante» della Chiesa.

Ma anche i messaggi e gli indirizzi che in questi due anni il Papa ha voluto inviare a diverse Chiese nazionali acquistano un valore assai più grande di quanto sia apparso nelle singole occasioni. Un segno poco compreso venne dalla unica enciclica di Giovanni Paolo II, la «Redemptor hominis», passata quasi sotto silenzio, dove si accennava ad una sorta di visione antropologica e universalistica dell'uomo che si intendeva approfondire e sviluppare.



Una inedita ricostruzione dell'emigrazione oltreoceano



Nella foto sopra il titolo: emigranti di ritorno dal Venezuela; sotto: contadini del Polesine che emigrano in Brasile dopo la grande alluvione del Po.

Quanta fatica ci costò «fare l'America»

I dati e le interpretazioni forniti da un recente convegno della Fondazione Einaudi - Gli italiani in Brasile e in Argentina

A fare un elenco ci si mette pochissimo: c'è il dignitoso emigrante alla De Amicis, quello delle foto-documentario con bambini perduti tra mazzette e sgomento, quello che ovunque si trovi apre una pizzeria e c'è il mafioso per definizione. Sono immagini povere, frammentarie, caricaturali. Subito dietro c'è il silenzio, un vuoto ingiustificato nella nostra memoria. La retorica prima, e il disinteresse poi, l'hanno congelata sullo sfondo: con buona pace di esecuti nazionalisti e affini la storia dell'emigrazione italiana oltreoceano resta una storia non scritta, o scritta per pochi e da pochi letti, una «frontiera» ancora aperta e in larga misura da decifrare.

altri. Ma solo (e forse neppure qui) in partenza. La leggenda che fonda è analoga a quella evocata dai grandi imperi nati dal nulla di un Matanzero o di un Pinotti Gambacorta, emblemi della magrezza che alla sorte della maggioranza che s'imbarcava nel porto di Genova con in tasca un contratto del governo brasiliano. E che in Brasile, in condizioni durissime, venivano «mistiati» verso le fazendas del caffè o verso i nuclei agrari di frontiera, ovunque insomma ci fosse bisogno di forza lavoro a poco prezzo e capace di «abnegazione, sacrificio e risparmio».

Stando alle cronache, almeno tre milioni e mezzo di italiani approdarono tra il 1882 e il 1914 in Argentina e Brasile, mentre altri quattro milioni e mezzo sbarcarono nel frattempo negli Stati Uniti. Alcuni ne tornarono effettivamente ricchi. In gran parte ne tornarono delusi. Molti invece restarono: e restando diedero vita — a sud del continente — a qualcosa che non era la «Nuova e Grande Patria degli Italiani all'estero», di tanta panfletistica d'epoca, e neppure l'ordinato universo lavorativo teorizzato, nell'aprile le frontiere, dalle elites locali.

Devo invece l'America — anche se, va detto, tra difficoltà e diffidenze fortissime, diventa una vera e propria avventura collettiva e nelle grandi concentrazioni urbane, che assistono al decollo delle prime industrie. «Se oggi c'è in Brasile un inizio di movimento operaio ed un embrione di Partito Socialista ciò lo si deve agli italiani», scriveva a principio del secolo Alceste De Ambrósio, che in Brasile fondò, successivamente il giornale socialista Avanti! e quello sindacalista rivoluzionario La Scorta.

Il problema, però, lo si può affrontare anche ad personam: e come dovremo immaginarcelo questo Alexandre Siciliano, calabrese, che nel 1855 approdò in Brasile accompagnato dallo zio Pasquale, e sessant'anni dopo muore avendo fatto, lui sì, l'America, confortato dal Papa (che lo nomina conte) e anche dal re (che lo nomina Grande Ufficiale della Corona d'Italia)? Particolarmente scaltro o risparmiatore o lungimirante, o solo particolarmente fortunato? La sua storia è simile a quella di mille

Ma altre immagini, che testimoniano dei tempi, vanno inteso nascosto: valga per tutte quella di Cocchiolo, ricorrendo al convegno di Vanni Blegno. Personaggio centrale d'irresistibile comicità, Cocchiolo (ancora una volta) è il calabrese emigrante che del garbato emigrante vuole essere magro e dizione. Che non si ricicchi è scontato. Non sarà mai un vero gauchito. Ma l'ibrido forzato cui dal vita è tutt'altro peso nello sviluppo del Paese. Quando nacque — alla fine del secolo scorso — in Brasile la polemica sulla «Babilonia Bagnatica», preludio alla distensione sociale, in cui l'immigrazione straniera avrebbe insabbiato l'Argentina. Oggi, la parola cocchiolo è d'uso e genere comune. Alibi, nella sua località, a un convegno linguistico e culturale che resta, come già detto, in buona parte da esplorare.

Pocket book o la rivoluzione mancata

Dopo la stagione degli anni ruggenti, iniziata nel 1965, il libro tascabile conosce uno stato di lunga stagnazione senza tuttavia tramontare. Un convegno internazionale a Como - Come all'estero alcune case si sono specializzate solo nel campo dell'edizione economica

Del nostro inviato
COMO — I libri tascabili? Un esempio di populismo deterioro: uno strumento dell'industria culturale per allargare la fascia dei lettori, per associare alla produzione dei beni culturali (Damaschi); o, ancora in certi casi, pura e semplice «cultura da tasca» (Sartre). La schiera dei detrattori si è allargata, e senza preoccupazione in Italia e Francia sul boom del pocket book a metà degli anni Sessanta, trovava a contrastare le proprie tesi un esercito di sostenitori non meno agguerriti e «armati» di argomenti, che parlava di benefica rivoluzione capace di far evolvere il livello culturale ed avvicinare comunque alla lettura strati di pubblico, che erano stati esclusi storicamente (Debenediti).

Il libro tascabile? Un esempio di populismo deterioro: uno strumento dell'industria culturale per allargare la fascia dei lettori, per associare alla produzione dei beni culturali (Damaschi); o, ancora in certi casi, pura e semplice «cultura da tasca» (Sartre). La schiera dei detrattori si è allargata, e senza preoccupazione in Italia e Francia sul boom del pocket book a metà degli anni Sessanta, trovava a contrastare le proprie tesi un esercito di sostenitori non meno agguerriti e «armati» di argomenti, che parlava di benefica rivoluzione capace di far evolvere il livello culturale ed avvicinare comunque alla lettura strati di pubblico, che erano stati esclusi storicamente (Debenediti).

summa esclusivamente in libri di formato ridotto, prezzo contenuto e destinati al grande pubblico, e si ristampa il tascabile il successo già uscito in edizione normale, con esiti (il convegno di Como, non certo avaro di cifre, lo ha dimostrato) per nulla lusinghieri. Ma tra pochi anni — nel 1982 ha detto il Lindor — data l'inflazione, i libri rilegati dovrebbero costare sui 14.000 lire, mentre gli economici potrebbero fermarsi sulle 3.500-4.500: il pubblico potenziale dei tascabili aumenterà quindi regolamentari e specializzati, moltiplicando i punti di vendita, fuori delle librerie.

Longarone: a diciassette anni dal disastro del Vajont

Dopo le case, ricostruiamo la storia

LONGARONE — Cos'è oggi Longarone rispetto a «ieri», rispetto a prima dell'allucinata notte del 9 ottobre 1963? Chi arriva qui vede un paese quasi del tutto ricostruito, un paese che potrebbe sorgere in qualsiasi altro luogo del mondo: case tutte belle e nuove, alcuni decisamente orribili; manufatti pubblici grandi e spaziosi — scuole, palestre — e una grande chiesa, che domina un centro senza piazza, che «schiascia» una comunità — ma ce n'è una? — dentro un abitato anonimo dove non esiste nessun filo che lo riallacci al passato.

Il visitatore curioso, naturalmente, può inseguire le tracce nel susseguirsi dei cognomi su fabbriche, botteghe e botteghe di vino. O nelle inflessioni e distorsioni «dialettali» della lingua. O nella composizione dei nomi cosiddetti tipici. Il lettore ne scoprirà risvolti e simbologie in gran parte della narrativa locale. Il politico vi ritroverà originali, forze e caratteristiche delle prime organizzazioni operaie. Gli specialisti, come quelli riuniti nei giorni scorsi con il coordinamento di Marcello Carnignani alla Fondazione Luigi Einaudi di Torino, cominceranno prima di tutto con l'allineare dati e statistiche.

ricostruire, con le cose, la memoria storica del paese. Risalire al ruolo svolto da Longarone come centro comunitario e terra di relazione di più vallate: il bosco Cadore confinato con la vallata Bellavalle, la Valcellina, lo Zoldano. La presenza a Longarone, prima del disastro, di una classe operaia combattiva, la più numerosa di tutta la provincia, portatrice di valori sociali e politici di largo respiro culturale. La partecipazione popolare alla Resistenza — il primo gruppo armato partigiano della provincia ebbe sede proprio nella vallata del Vajont — e alle lotte operaie. Le battaglie contro il monopolio elettrico, molto forti soprattutto ad Erto, prima contro gli espropri delle terre, poi per la difesa dei paesi abitati contro il pericolo che sovrastava Erto, Longarone e Castellavazzo. E poi, ancora, le lotte contro il trasferimento del paese, dopo la tragedia, per non sacrificare i superstiti dalle loro radici culturali.

Non si poteva meglio commemorare la tragica data se non mettendoci, per la prima volta dopo 17 anni, a pensare al futuro, ad un «progetto» culturale insomma, intorno a quale si è svolto un dibattito tra operatori culturali, giornalisti, amministratori pubblici, uomini di chiesa, giovani, alla presenza di

Per esempio quelli di José de Souza Martins relativi allo Stato di San Paolo del Brasile dove oltre 845 mila italiani si stabilirono tra il 1877 e il 1914, dove nel 1901 si registrarono almeno 35 grandi fabbriche italiane (di tessuti, calzature e alimentari soprattutto) con oltre 3600 o-

Vanva Brocco